

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali

Eunomia IV n.s. (2015), n. 2, 545-556

e-ISSN 2280-8949

DOI 10.1285/i22808949a4n2p545

<http://siba-e.se.unisalento.it>, © 2015 Università del Salento

MARIA GABRIELLA DE JUDICIBUS

***Denotazione e Connotazione nella Grande Guerra.
La poesia, la narrativa, la memorialistica della guerra***

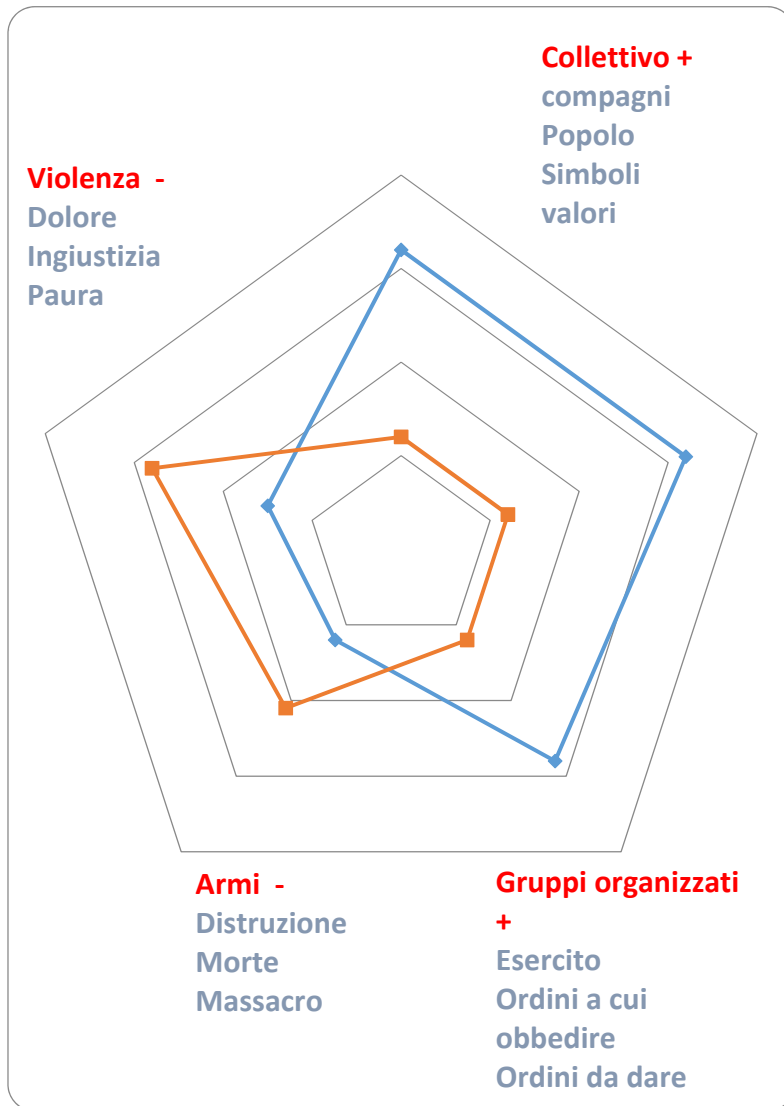
Introduzione

“Guerra Mondiale” è un sintagma che fece la sua comparsa, per la prima volta, nella storia del mondo, in un periodo compreso tra il 1914 e il 1919. Prima, mai, nessun conflitto era stato definito così. Il campo semantico del lessema “guerra”, dunque, si arricchì, attraverso l’aggettivo “grande”, di una connotazione straordinaria e inedita, la cui portata fu chiara solo molto tempo dopo e, nonostante l’eco di orrore che derivò dall’ammontare dei morti, non fu sufficiente per non ripetere l’esperienza a distanza di qualche decina di anni, nello stesso secolo.

Denotazione vs Connotazione

Per “denotazione” intendiamo il senso di base o primario che viene attribuito alla parola, o significante nel suo indicare l’oggetto. La denotazione, dunque, ha valore oggettivo. Per “connotazione”, intendiamo, invece, il senso aggiunto, secondario, che ciascun parlante attribuisce alla parola nel suo descrivere l’oggetto. La connotazione può avere valore soggettivo. Solitamente, quando definiamo qualcosa per la prima volta, la *nomiamo* nel senso più *oggettivo* del termine, utilizzando la denotazione: il termine *guerra*, ad esempio, può essere definito come un «fenomeno collettivo che ha il suo tratto distintivo nella violenza armata posta in essere fra gruppi organizzati».

La definizione così formulata compone il *campo semantico* della parola che potremmo rappresentare come segue:



In rosso, la denotazione;

In azzurro, la connotazione

Come è possibile osservare, i lessemi in rosso rimandano ad altrettante connotazioni che possono essere, esse stesse, caratterizzate da un giudizio positivo “+” o negativo “-”. La connotazione antitetica che i diversi intellettuali europei attribuirono alla guerra scoppiata nel 1914, portò, in Italia, a quella netta divisione tra fautori della stessa e contrari ad essa che determinò l'intervento solo un anno dopo.

Interventisti vs Neutralisti

Allo scoppio della prima guerra mondiale, nell'agosto del 1914, infatti, il governo italiano di Antonio Salandra decide per la neutralità. Ma, a favore della discesa sui campi di battaglia accanto a Francia, Gran Bretagna e Russia, si mobilitano le piazze di tutta Italia. I futuristi sono tra i più accaniti sostenitori dell'intervento per riconquistare Trento, Trieste, Gorizia e le altre terre irredente. Non sanno ancora niente di ciò che quella guerra rappresenterà per tutti: l'occasione “*per marciare e non marciare nelle biblioteche e nelle sale di lettura*” si presenta con i Volontari Ciclisti Automobilisti, una formazione paramilitare pronta ad affiancarsi all'esercito regolare, ideata nel 1897, dal tenente dei bersaglieri Luigi Camillo Natali. La realtà della guerra moderna, con i suoi *boati, i tinnii e i ruggiti*, l'artiglieria, i mitragliatori, le urla e le grida di dolore, poteva essere espressa liricamente solo attraverso *l'enaarmonia rumoristica delle parole in libertà*. Una distonica sinfonia di guerra che Filippo Tommaso Marinetti condenserà nel suo componimento *Zang Tumb Tumb*.





ogni 5 secondi cannoni da assedio sventrare
spazio con un accordo **tam-tuuumb**
ammutinamento di 500 echi per azzannarlo
sminuzzarlo sparpagliarlo all'infinito
nel centro di quei **tam-tuuumb**
spiaccicati (ampiezza 50 chilometri quadrati)
balzare scoppi tagli pugni batterie tiro
rapido violenza ferocia regolarità questo
basso grave scandere gli strani folli agita-
tissimi acuti della battaglia furia affanno
orecchie occhi
narici aperti attenti
forza che gioia vedere udire fiutare tutto

L'immagine di Marinetti si connota essa stessa di particolari fuori dalle righe per una istantanea da soldato che sta per andare in guerra: le braccia incrociate, in senso di imperio, la sigaretta all'angolo della bocca, lo sguardo dall'alto in basso e il mento sollevato indicano una forma di strafottente fierezza, tipica del movimento futurista e dei suoi seguaci.

Tutta la poesia marinettiana è pervasa di onomatopee e lessemi onomatopeici che alludono alla potenza della percezione sensoriale in grado di dominare ogni altro sentimento di paura, pena o riflessione.

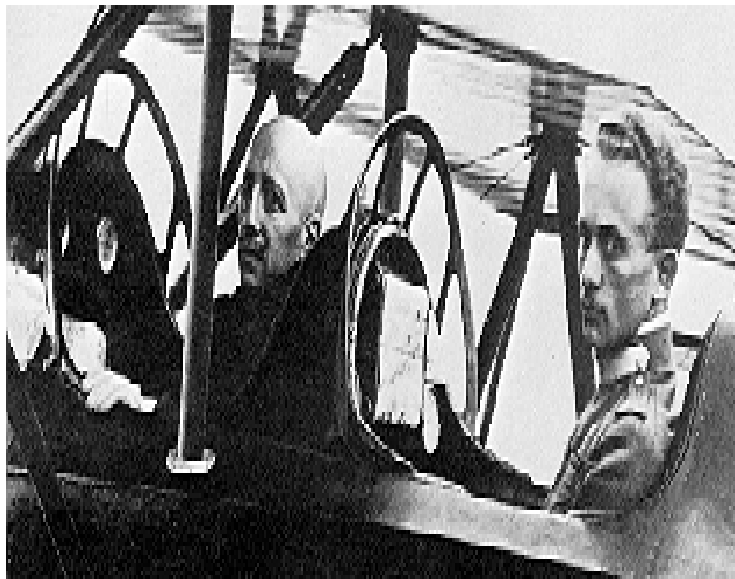
Il "vate" D'Annunzio

Tra gli interventisti italiani, si schiera Gabriele D'Annunzio. È suo il seguente documento:

«VIENNESI! Imparate a conoscere gli Italiani. Noi voliamo su Vienna, potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà. Noi Italiani non facciamo la guerra ai

bambini, ai vecchi, alle donne. Noi facciamo la guerra al vostro governo nemico della libertà nazionale, al vostro cieco testardo crudele governo che non sa darvi né pace né pane, e vi nutre di odio e di illusioni. VIENNESI! Voi avete fama di essere intelligenti. Ma perché vi siete messa l'uniforme prussiana? Ormai, lo vedete, tutto il mondo s'è volto contro di voi. Voi volete continuare la guerra? Continuatela. E' il vostro suicidio. Che sperate? La vittoria decisiva promessavi dai generali prussiani? La loro vittoria decisiva è come il pane dell'Ucraina: si muore aspettandola. POPOLO DI VIENNA, pensa ai casi tuoi. Svegliati! VIVA LA LIBERTÀ! VIVA L'ITALIA! VIVA L'INTESA!».

Qui, è evidente la connotazione enfatica di tutto il testo che compare sui volantini gettati su Vienna dallo stesso D'Annunzio in veste di pilota. Le denotazioni antitetiche “voi” vs “noi” sono connotate da predicati che indicano negli italiani l'emblema del coraggio e insieme della lealtà: “**noi** voliamo”, “**noi** non vi lanciamo che un saluto a tre colori” (e “potremmo lanciare bombe”), “**noi** non facciamo la guerra ai bambini ...”; al contrario degli austriaci esortati con veemenza ad imparare a “conoscere gli italiani” e a non fidarsi dei “generali prussiani”, la cui promessa di vittoria è assimilata a quella non mantenuta del “pane dell'Ucraina”.



D'Annunzio (a sinistra) prima del decollo.
Volo su Vienna, 9 agosto 1918

L'altra faccia della guerra: Giuseppe Ungaretti

Allo scoppio della guerra, nel 1914, Ungaretti partecipò alla campagna interventista, per poi arruolarsi volontario nel 19° regg. fanteria della brigata *Brescia*. Quando il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra, egli, in trincea, sul Carso, scrisse un taccuino di poesie che, raccolte da un giovane ufficiale amico, furono stampate in 80 copie presso una tipografia di Udine, nel 1916, con il titolo *Il porto sepolto*.

Un'intera nottata

buttato vicino -

a un compagno+

massacrato -

con la sua bocca+

digrignata-

volta al plenilunio+

con la congestione-

delle sue mani+

penetrata-

nel mio silenzio-

ho scritto+

lettere piene d'amore.++

Non sono mai stato++

tanto+

attaccato alla vita++

Qui, l'alternarsi di chiaro-scuri nella connotazione dei sintagmi a valenza variabile, propone un lungo *enjambement* che, analogicamente ad un'"un'intera nottata", percorre 8 versi tra cui spiccano quelli rappresentati da un solo lessema che costituisce il campo semantico negativo della trincea, in cui la vicinanza diventa orrore: il "compagno" (voce positiva +) è "massacrato" (-), la "bocca volta al plenilunio" (+) è "digrignata" (-), le "sue mani" (+) conoscono la "congestione" (-) della morte.

L'orrore si scioglie nel finale, in un *climax* crescente, in cui la lezione della morte è il risveglio dal torpore della paura e della rassegnazione e la scrittura ("ho scritto" +) ritorna a rappresentare il salvifico gesto liberatorio in grado di riportare amore alla vita e per la vita.

Il lessico giornalistico



I giornali dell'epoca non potettero esimersi dal prendere posizione a favore o contro l'intervento in guerra. Ancora una volta, la connotazione che dovrebbe rimanere al di fuori dal testo oggettivo tipico della cronaca e della storia, divampa nei titoli di apertura con allusioni storiche e palesi incitamenti alla vittoria ("il dado è tratto": "bisogna" vincere). Ricordiamo che l'ex direttore de «l'Avanti!», il socialista Benito Mussolini, dichiarato interventista, in seguito espulso dal partito, fonderà, proprio in quell'occasione, il giornale qui raffigurato, che diverrà, nel 1922, l'organo di stampa del partito fascista.

La trincea

Mario Silvestri, ingegnere civile, scrive nel saggio *Isonzo 1917* la seguente descrizione della trincea:

«Uscire dalla protezione della trincea e lanciarsi nel vuoto, verso le armi che sputavano fuoco secondo uno schema studiato da mesi; la sopravvivenza determinata da un fatto puramente statistico: il non trovarsi sul percorso di una pallottola; una decimazione ripetuta tante volte, che alla fine di una serie di attacchi solo un piccolo gruppo di superstiti si guardava smarrito e terrorizzato: questo toccava il limite delle possibilità di sopportazione dell'uomo normale. Ogni volta che un essere umano era sottoposto ad una simile prova, perdeva una parte della sua personalità, una parte della capacità di intendere e di volere. Dopo un certo numero di queste esperienze il giovane combattente era trasformato in un essere psichicamente malato. Si diedero casi di suicidio, per la paura di dover andare all'assalto».

Qui, poca o nessuna retorica, poco o limitatissimo spazio alla connotazione; piuttosto, potremmo parlare di un tipo di descrizione oggettiva, in cui l'orrore non è negli occhi di chi guarda, ma nella scena che si svolge, nella essenza stessa della guerra come evento in cui “la sopravvivenza” è “determinata da un fatto puramente statistico”, tale che “dopo un certo numero di queste esperienze” quello che era “il giovane combattente” diventa “un essere psichicamente malato”.

Lettera dal fronte

La lettera personale è un testo di tipo connotativo poiché in essa trovano spazio sentimenti e giudizi, come nell'esempio che segue, laddove si nota il tentativo dello scrivente di rassicurare la famiglia circa la propria salute, i viveri e “l'istruzione” ed è presente anche un giudizio positivo nei confronti delle “colline austriache”, dove le viti sono così simili a quelle italiane. Si legge la nostalgia per la propria casa e la preoccupazione per i lavori di campagna abbandonati a causa della guerra ed è evidente la paura per la trincea e la speranza di non dovervi andare. Nella lettera non v'è alcun accenno all'amor di patria o alla motivazione per la quale l'evento bellico si è verificato. Mettendo a confronto il volantino dannunziano e questo documento, emerge chiarissimo il divario tra

l'intellettuale e il contadino, nel primo ventennio del secolo, colto, consapevole, eroico ed ardito il primo, obbediente e rassegnato, disorientato e impaurito, l'altro.

«Galeriano, 7 maggio 1917. Cari genitori, giacché trovo un'ora di tempo voglio farvi sapere mie notizie, la mia salute al presente è ottima come spero di voi tutti in famiglia. Come vi replico ancora che io mi ritrovo in questo paese che si chiama Galeriano, qui mi fanno fare l'istruzione tutto il giorno altro che si sta male col rangio che tutti i soldati si lamentano, però a me farebbe poco che non mi darebbe il rangio che mi partiene ne il tabacco pure che mi lasciano qui in Italia e non mandarmi in trincea adesso cari genitori posso ringraziare il Signore che io mi ritrovo qui in Italia che mentre i miei compagni Boris e Palazzi e Gatti loro sono in trincea e ci tocca di fare il turno di 21 giorni e se ci va male li fanno stare anche per quaranta giorni, adesso mi ritrovo contento a pensare che siamo così indietro di più di cento chilometri e pure adesso è due o tre giorni che hanno cominciato a fare degli attacchi sentiamo il cannone come fossero d'essere là in trincea, questo mese di maggio è un mese molto brutto per i soldati che si trova nelle trincee perché arrivano sempre degli ordini di fare delle avansate e fare le avansate è molto brutto. Voglio farvi sapere il Signor Curato che mi ha scritto una lettera e mi ha detto di non pensar male che in questo fronte nella zona di Gorizia il nemico non può avanzarsi, invece è tutto all'incontrario quel fronte nella zona di Gorizia è il fronte più brutto che ci sia perché è quello più vicino a Trieste. ...Caro Padre fatemi sapere come va nella campagna se hanno fiorito bene, e se potete accorgervi se vedete dell'uva e dei frutti; anche qui nelle colline Austriache che anno conquistato i nostri Italiani siamo attendati due giorni prima di venire in Italia si vedevano le belle piante di frutta ben fiorite e poi anche le viti e anche la bella erba, fatemi sapere quanti ne tenete di bachi, io credo che ne tenete molti pochi perché nella campagna del lavoro ne avete anche troppo e che bestie che avete in stalla. Aspetto vostra risposta. Intanto vi saluto tutti uniti in famiglia e sono vostro figlio e vi ricorda sempre Isidoro».

Il critico letterario al fronte: Renato Serra

Renato Serra, giovanissimo e brillante critico letterario, così scrive a Giuseppe De Robertis, prima di partire per il fronte:

«Forse verrà la guerra, e quel che il caso può portare in quella, a rispondermi. Avrei un po' di rimorso di andarmene così, in debito, non dico colla letteratura, ma con me stesso: e con tante cose amate, nella terra e nel cielo, verso cui m'ero assunto un impegno silenzioso, passando e lasciandomele addietro».

Anche qui, la rassegnazione “strana” di un intellettuale che guarda alla guerra come a un evento in cui domina “il caso”, un caso che però si può decidere di vivere, comunque, fino in fondo perché **si deve** nonostante l’amore e l’impegno “con tante cose amate, nella terra e nel cielo”.

Di Serra, insieme ad alcune tra le pagine critiche più originali e profonde di critica letteraria, ci rimane il diario del fronte, pagine raccolte dal De Robertis e pubblicate in un volume postumo dal titolo emblematico, *Esame di coscienza di un letterato*. Da questo testo, le seguenti, toccanti pagine, in cui alla cronaca denotativa della quotidianità narrata, si mescola la visione poetica che connota ogni immagine, ogni momento vissuto, con l’intensità drammatica di una rappresentazione epica e, insieme, profondamente lirica:

«Crediamo pure, per un momento, che gli oppressi saranno vendicati e gli oppressori saranno abbassati; l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene possibile su questa terra. Ma **non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuta notizia**, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. **Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità [...]**. Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in se stessa: un sacrificio che si fa, **un dovere che si adempie**. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, **con più seria fraternità**, con più religiosa semplicità [...]. Andare insieme. Uno dopo l'altro per i sentieri fra i monti, che odorano di ginestre e di menta; **si sfila come formiche per la parete, e si sporge la testa** alla fine di là dal crinale, **cauti**, nel silenzio della mattina. O la sera per le grandi strade soffici, che la pesta dei piedi è innumerevole e sorda del buio, e sopra c'è un filo di luna verdina lassù **tra le piccole bianche vergini stelle d'aprile**; e quando ci si ferma, **si sente sul collo il soffio caldo della colonna che serra sotto [...]**. O le notti, di un **sonno sepolto nella profondità del nero cielo agghiacciato**; e poi si sente tra il sonno **il pianto fosco dell'alba, sottile come l'incrinatura di un cristallo**; e su, che il giorno è già pallido. **Così, marciare e fermarsi, riposare e sorgere, faticare e tacere, insieme; file e file di uomini che seguono la stessa traccia, che calcano la stessa terra**; cara terra, dura, solida, eterna; ferma sotto i nostri piedi, buona per i nostri corpi. **E tutto il resto che non si dice, perché bisogna esserci e allora si sente; in un modo, che le frasi diventano inutili. [...]**».

“... le frasi diventano inutili”

Renato Serra non tornò mai a casa e non poté, dunque, continuare la sua eccellente opera di critico letterario sensibile e profondo. Egli morì con un colpo in piena fronte, tre mesi dopo aver scritto queste pagine. Ci piace immaginare che sia accaduto mentre si sporgeva dalla sua trincea, per guardare l'ultima luna.

